



L'inquietudine della coscienza

Anna Laprano

Università degli Studi di Napoli Federico II

Comprendere la carismatica scrittura del filosofo russo naturalizzato francese Vladimir Jankélévitch (1903-1985) vuol dire interrogarsi anche e soprattutto sul carattere multiforme e plurivoco della realtà, ritrovarsi *vis-à-vis* con l'irreversibile divenire del nostro "essere-al-mondo", fare i conti con la sconcertante ma inevitabile lacerazione del proprio Io. L'eco di tali questioni risuona come un susseguirsi di note ritmate e incalzanti nelle parole di Rossella Gaglione che, cimentandosi nell'arduo compito di stringere a sé e far sua la complessa scrittura jankélévitchiana, mossa dalla "passione amorosa" per questo autore e per la filosofia in generale, ha dato alla luce un testo filosofico di grande intensità intitolato *Guardarsi senza respirare. Studio sulla coscienza in Vladimir Jankélévitch*.¹

L'oggetto – o meglio il soggetto – scelto dall'autrice per *saggiare* la filosofia jankélévitchiana è il tema della coscienza e le sue vicissitudini, tema che a suo giudizio è essenziale per approcciarsi a tale autore. Con enorme scrupolosità e dedizione, la Gaglione ci trascina nel lungo cammino percorso da Jankélévitch nel tentativo di "pensare" la coscienza e in particolar modo la coscienza intesa anzitutto come coscienza morale e dunque coscienza "vissuta" più che pensata. Mediante un'impostazione genealogica, il lettore seguirà i passi della Gaglione che si intrecciano con i primi passi condotti dal filosofo francese avvicinandosi, nella fase iniziale del suo percorso di studi, alle riflessioni schellinghiane della coscienza trascendente.² È dal confronto con la filosofia di Schelling che comincia non solo il nostro viaggio nella lettura di questo libro, ma anche il maturare dell'interesse di Jankélévitch verso quella coscienza che assumerà poi man mano quei tratti più umani di stupore dinanzi al proprio divenire. La "scoperta" schellinghiana del rapporto tra unità e molteplicità, tra coscienza e divenire, portano Jankélévitch – che nel frattempo tiene aperto il dialogo con altre impostazioni filosofiche come quella bergsoniana – a riflettere su temi che sicuramente il lettore di questo libro riterrà fondamentali, come il problema del tempo che inevitabilmente ci "forma" e ci "deforma"; quella dimensione temporale che squarcia il soggetto tra "l'essere-stato" e "l'essere che sarà", tra "l'essere-sempre-uguale-a-se-stesso" e "l'essere-sempre-diverso": il tempo inevitabilmente legato al divenire, un divenire che molto spesso assume un andamento tormentato e angoscioso, fatto di cadute, ferite e malattia. È l'odissea temporale della Coscienza – della Vita – caratterizzata dalla discontinuità, dalla lotta tra il male e il bene, tra necessità e libertà, tra possibile e reale, che si inizia a delineare nel pensiero jankélévitchiano.³

La capacità del filosofo di mettere in questione se stesso, di interrogarsi costantemente – e si spera noi con lui –, di non restare mai fermo, ma vivere in una perenne insoddisfazione, testimonia quello che è il tratto più peculiare della coscienza umana: l'inquietudine.⁴ Quell'inquietudine che però pulsa in ciò che si credeva inerte, quel motore stesso del nostro "sentirsi vivi". E se «lo spirito non è qualcosa che è in quiete, ma piuttosto l'assolutamente inquieto»⁵ – come afferma Hegel – è perché lo "scuotimento" – l'*Unruhe* –, che batte nel cuore di ogni vivente, è la "nota musicale" che permette il cominciamento del

¹ R. Gaglione, *Guardarsi senza respirare. Studio sulla coscienza in Vladimir Jankélévitch*, ETS, Pisa, 2022.

² Cfr. *ivi*, pp. 21-22.

³ Cfr. *ivi*, p. 26.

⁴ Cfr. *ivi*, p. 35.

⁵ G.W.F. Hegel, *La filosofia dello spirito*, a cura di A. Bosi, Utet, Milano, 2021, p. 81.



nostro sentire: quel “più-che-naturale” che è l’uomo che nega la sua natura inorganica – consumandola – e la oltrepassa nella costruzione plastica della sua individualità, che insistentemente contiene in sé la contraddizione per la quale essa è allo stesso tempo presente e assente a se stessa, in grado ancora di meravigliarsi dinanzi allo spettacolo del suo “essere-al-mondo”.

In questa situazione, la coscienza si trova a dover tener testa all’angoscia che la assale, angoscia dipesa dal “non saper niente” della vita: del perché si esiste.⁶ Se da un lato questa angoscia è il motore della ricerca del senso, dall’altro lato paralizza quel flusso vitale stesso che, divenuto oggetto di riflessione, smette di essere vissuto. Ossessionati dal chiedersi perché si vive, si finisce per non vivere affatto. Vivere la vita più che pensarla diventa allora il chiodo fisso di Jankélévitch, che, nel tentativo di fluidificare ciò che il pensiero ha fissato, dedica le sue attenzioni alla coscienza morale, una coscienza fortemente prigioniera di se stessa, che si riconosce infelice proprio perché non riesce ad abbandonarsi e che esperisce in maniera soffocante la relazione con sé. La coscienza morale di cui ci parla Jankélévitch è una coscienza immersa nella quotidianità del suo esperire che non manca di ferirsi, cadere e contraddirsi, di provare rimorsi e vergogna, di trovarsi di fronte alla scelta di agire bene o agire male, ma non essere mai comunque in grado di dominare gli effetti delle proprie decisioni; una coscienza esposta all’accadimento e pronta a fare i conti con il turbamento interiore che sente non appena avverte che un evento ha scombussolato la sua pace interiore.

Eppure, Jankélévitch non ci lascia da soli nel tentativo di navigare in questo mare perturbante dell’Io. La predicazione dell’ironia, sviluppata dall’autore nel corso del suo cammino filosofico, apre la possibilità della coscienza di «riuscire a tenere tutto sotto controllo».⁷ Ironizzare significa stabilire una distanza, che la coscienza prende da se stessa. Nel tentativo di negare quell’ossessionata aderenza e coerenza a sé, quella riduzione al proprio stato fisiologico, la coscienza sviluppa l’arte del dissimulare; e come Penelope compone e scompone la sua tela in attesa di Ulisse, così la coscienza, per mezzo dell’ironia, si fa e si disfa in un andamento altalenante tra “ciò che è” e “ciò che vorrebbe essere”. E tuttavia, le tormentate domande sul perché del proprio esistere sono sempre lì dietro l’angolo, tanto che la coscienza maledice la propria inclinazione al sapere e considera “fatto serio” soltanto il “vivere e basta”.⁸

La coscienza, sempre affamata e desiderosa – come del resto lo è la vita – deve però scontrarsi con quella che è la sua esistenza limitata, il suo tratto cioè mortale.⁹ Prendere consapevolezza della possibilità del “non- essere-del proprio-essere”,¹⁰ significa ritrovarsi dinanzi all’irreversibile fatto del proprio scacco, della propria sconfitta. La riflessione filosofica sulla morte diventa così un modo per tenerla a distanza dal momento che nessuno può realmente vivere la propria morte. La discrasia tra “coscienza-senso” (coscienza che si vive immediatamente) “e coscienza-del-senso” (coscienza che si pone come oggetto di analisi) è nell’esperienza della morte ancora più marcata. Il “Ni-ente”, quella fessura aperta nell’essere della coscienza che permette di far penetrare “in sé l’altro da sé”, si scontra con il Nulla, il completo annullamento della coscienza. Alla coscienza manca sempre quel poco per sentirsi appagata, quel “quasi”¹¹ che per sua natura non sarà raggiunto mai.

⁶ R. Gaglione, *op. cit.*, pp. 50-51.

⁷ *Ivi*, p. 68.

⁸ Cfr. *ivi*, p. 83.

⁹ Cfr. *ivi*, p. 104.

¹⁰ Cfr. *ivi*, p. 106.

¹¹ Cfr. *ivi*, pp. 118-121.



Ma un “non-so-che”¹² la attraversa e la coscienza scopre che proprio in questo non sapere risiede il suo sentirsi piena. Si tratta di qualcosa di indefinibile, qualcosa che sfugge e che, nel desiderio di afferrarlo, ci fa scontrare con tutta l’intensità e la complessità della scrittura jankélévitchiana, che si farà ancora più densa, eroica e seducente quando ci porrà dinanzi agli occhi quella che è forse l’esperienza più dirompente di tutte: l’amore.¹³

Se è vero, come afferma Hegel, che «nulla di grande è stato compiuto nel mondo senza passione»,¹⁴ il lettore, che avrà tra le mani questo libro, si ritroverà a prendere possesso di quella grande “passione amorosa” che ha spinto Rossella Gaglione a sciogliere l’aggrovigliato pensiero di Jankélévitch e di porci in dono la sua lezione del “divenire in tutta franchezza”.

¹² Cfr. *ivi*, p. 130.

¹³ Cfr. *ivi*, p. 186.

¹⁴ G.W.F. Hegel, *Lezioni sulla filosofia della storia*, tr. it. di E. Codignola e G. Sanna, La Nuova Italia, Firenze, 1981, vol. I, p. 74.